

APPRODI PSICOANALITICI IN ETÀ EVOLUTIVA

Editoriale

Ed eccoci a presentarvi anche il 43esimo quaderno del nostro Istituto, i cui variegati contributi spaziano dall'approfondimento teoretico del rapporto storico fra psicoanalisi ed omosessualità, ad alcune puntualizzazioni sugli intrecci, sempre tra psicoanalisi e funzione educativa, fino a riflessioni psicodinamiche su un'esperienza particolare di counselling offerta agli studenti universitari dell'Università Cattolica.

In modo complementare trovano qui pure spazio, su di un registro più specificatamente clinico, la declinazione di un intervento che ha promosso la nascita dei pensieri nella cura psicoanalitica di una giovane 14enne, l'analisi della complessità dei compiti psicologici degli adolescenti figli di genitori stranieri e la codifica di determinate coordinate per arrivare ad un'efficace valutazione della cosiddetta genitorialità adottiva.

Leggendo con attenzione i vari articoli proposti, come sempre correlati a precise esemplificazioni cliniche, il concetto di “tempo” mi è parso il loro “comune denominatore”, ed è proprio seguendo questo particolare *filo rosso* che vorrei avvicinarvi alla voce degli autori.

Nicola Guanziroli -psicologo e psicoterapeuta che opera a Lugano- ben ci delucida, storicamente, come psicologi e psicoanalisti non siano sempre stati adeguatamente preparati rispetto alle tematiche cliniche e teoriche delle omosessualità, sottolineando proprio il plurale del termine in questione.

Nel lavoro “**Psicoanalisi e Omosessualità: rivisitazione e sviluppi di una relazione difficile?**” mette in evidenza una linea di passaggio dagli iniziali ed aperti contrasti fino alle mistificazioni “politicamente corrette”, alle ipocrisie implicite, alla derubricazione nel 1973 della stessa omosessualità “ego-sintonica” dal DSM II, fino alla sua difficoltosa deopatologizzazione all'interno dell'American Psychoanalytic Association che troverà, solo nel 1991, l'apertura del training alle persone che si dichiarano omosessuali, invitando gli istituti psicoanalitici a selezionare i candidati in base alle loro qualità professionali.

E' intrigante, scoprire, anche nello stesso pensiero di S. Freud, delle oscillazioni temporali contraddittorie: dal ritenere l'omosessualità una forma di immaturità psichica (quale regressione, fissazione ad uno stadio pre-genitale dello sviluppo psicosessuale) alla dichiarazione, nel 1903, secondo cui gli omosessuali non devono essere trattati come persone malate “*dato che un orientamento perverso è assai lontano da una condizione di malattia...*”; o ancora, in una lettera del 1935, dove considera l'omosessualità come “*una variante della funzione sessuale prodotta da un certo arresto dello sviluppo sessuale*”.

Seguendo insieme a Guanziroli lo scorrere degli anni scopriamo -fra i post freudiani- sia seguaci di Edmund Bergler, che riteneva gli omosessuali portatori di una patologia incurabile, che colleghi di Charles Socarides, sostenitori delle “*terapie riparative*” che miravano a guarire e *convertire* dall'omosessualità.

Solo successivamente si può ascoltare la voce di psicoanalisti come lo svizzero Fritz Morgenthaler che ricorda: “*che la psicoanalisi non si è mai posta il compito di cambiare gli uomini...*”, e l'introduzione di termini nuovi come “*stazioni...e...binari di scambio*”, che portano al “*fatto non c'è né l'etero-né l'omo- né la bisessualità. C'è solo la sessualità che, attraverso le linee di sviluppo più varie, trova in ciascun individuo la sua specifica forma di espressione*”.

E' interessante svelare le personali quanto private opinioni, su questo tema, di "grandi" come Kohut, O. Kernberg o ancora J. Bergeret che asserisce che: *"questa forma di piacere...non costituisce però un piacere sessuale vero come inteso da Freud...ma ricerca un oggetto narcisistico e non un oggetto sessuale"*.

Decisamente rilevante poi, per una nuova concezione dell'omosessualità, è il contributo di S. Mitchell che lega tale tematica ai due principi fondamentali della psicoanalisi, quello della "sovra-determinazione" e della "fallacia genetica"; o la posizione assunta, ad esempio, da Ferenczi che sosteneva che tutti gli omosessuali erano *"in cuor loro"* eterosessuali e che l'omosessualità era in realtà una difesa contro una eterosessualità carica di conflitti (1909).

Scopriamo così che solo in anni recenti si arriva alla graduale depatologizzazione dell'omosessualità, condizione che ha permesso di spostare il focus della ricerca *sull'omofobia* e su nuovi concetti come *lo stigma percepito* o il *minority stress*, conseguenza di ambienti ostili o episodi di stigmatizzazione.

E come dimenticare la posizione di Antonino Ferro: *"...potremmo dire che le omosessualità biologiche nulla hanno a che fare con la psicoanalisi ... Sono un problema, invece, le modalità funzionanti/disfunzionanti con cui ci accoppiamo mentalmente, perché da esse e solo da esse derivano tutte le sintomatologie, in qualsiasi modo – in qualsiasi genere narrativo -le raccontiamo"*.

E sì, un articolo che ben ci stuzzica, per usare le parole della collega psicoanalista Argentieri, nel nostro *"travaglio perpetuo del comprendere"*.

Francesco Mancuso nel suo articolo dal titolo **"Alcune riflessioni sul rapporto tra Psicoanalisi e Funzione Educativa"**, prende invece spunto dallo scritto freudiano "Psicologia del ginnasiale" e, rispolverando il concetto secondo cui: *"...tutte le persone che il bambino conosce più tardi diventano dei sostituti di questi primi oggetti dei suoi sentimenti...e vengono classificate...secondo quelle che chiamiamo le "images".... tutte le amicizie e gli amori che l'individuo sceglierà in seguito si baseranno sulle tracce che quei primi modelli hanno lasciato nella sua memoria"*, ci accompagna in una serie di riflessioni interessanti.

Stante il fatto che questi modelli subiscono delle trasformazioni e, dall'idealizzazione iniziale si arriva alla demitizzazione adolescenziale, quale ripercussione può avere ciò, si domanda l'autore, in ragazzi adolescenti che sono accolti in Comunità?

La figura dell'educatore può essere considerata simile alla figura del genitore "combinato" di M. Klein?

Alcune delle caratteristiche del rapporto dell'adolescente con la famiglia, si riproducono anche in un ambiente quale la Comunità?

Ed ecco che il discorso si snoda attraverso la messa a fuoco di alcune caratteristiche del processo adolescenziale che procurano effetti nella relazione: l'opportunità di mantenersi in uno stato di incertezza, il bisogno di continue oscillazioni fra identità infantile e adulta, la capacità adolescenziale di "fare il vuoto oggettuale" creando una distanza dagli oggetti parentali reali e fantasmatici.

Certo Mancuso ci ricorda come la sua operazione di esternalizzazione del conflitto o della tensione interna abbia lo scopo di proteggere l'adolescente stesso dal contatto "traumatico" con la realtà del proprio mondo interno, o ancora come l'adolescente stesso sia, per definizione, soggetto che incontra difficoltà a distinguere la realtà interna da quella esterna e quindi ci sottolinea come sia cruciale che l'operatore destinato ad occuparsi del disagio adolescenziale, qualunque sia la sua formazione "dovrebbe acquisire l'esperienza necessaria a riconoscere, tollerare ed elaborare le continue oscillazioni identitarie, a cogliere l'interrelazione interno/esterno e tollerare la costante sensazione di inutilità del proprio intervento".

Ecco che conseguono altre domande: funzione educativa e psicoterapia sono davvero da considerarsi missioni impossibili? La stessa cura analitica può avere una qualche funzione ri-educativa?

Freud sosteneva appunto, ci rammenta, che la psicoanalisi non ha nulla da insegnare a chi svolge la funzione educativa con *empatia*, sebbene una certa *cultura psicoanalitica* sia imprescindibile; ma, sostiene l'autore, è un utilizzo del transfert "diverso" che ne caratterizza la peculiarità e da cui può prendere forma un particolare setting educativo nel rapporto con l'adolescente.

Certo: conoscenza di sé, del proprio sentire e vivere le emozioni per come vengono percepite nell'ambito della relazione, l'utilizzo del gruppo come un vero e proprio strumento di lavoro in cui elaborare i conflitti connessi alla relazione con il gruppo degli adolescenti e con quello dei colleghi, la conquista della "giusta distanza" per raggiungere una "*neutralità benevola*" ed un buon rapporto con la propria adolescenza, ne diventano allora gli assiomi.

Consapevoli però "*che il tempo che l'adolescente ci consente per comunicare e capirlo è brevissimo, ma è anche vero che l'adolescente, nello stesso momento in cui sente il bisogno di essere capito, ha anche il bisogno che non si capisca nulla di ciò che racconta o fa (stato di incertezza)*", come di prassi, dobbiamo imparare a rispettare tali fattori.

Anna Maria Pati, Andrea Belloni e Anna Marina Clerici nel loro contributo "**Una relazione diversa: riflessioni psicodinamiche sull'esperienza di counselling con gli studenti universitari**" ci portano la loro codificata esperienza di ascolto psicologico di studenti universitari nella sede di Milano dell'Università Cattolica.

Per rimanere in tema con i "mestieri impossibili" di educatore e di psicoanalista, gli autori paiono riproporre, di nuovo e in modo nuovo, una di queste intricate commistioni.

L'approccio sottolinea, infatti, le particolarità ai "*... tanti, intensi, contraddittori andarsi in-contro vissuti con i ragazzi...i dialoghi fuggenti, ...gli attimi di relazione coinvolgenti, sorprendenti e mutativi...*" che questo particolare intervento psicologico nelle istituzioni ha prodotto e di cui vengono riportati stralci clinici.

Certo l'ambiente istituzionale, teorico ed emozionale in cui tale progetto si è sviluppato diviene altamente significativo anche delle valenze che ha assunto questa esperienza di *dialogo clinico* con gli studenti universitari. Scopo dell'intervento era *valutare la situazione del cliente-studente e metterla a suo vantaggio, al fine di favorire e sostenere lo sviluppo delle sue risorse personali ed emozionali, nel rispetto dei suoi valori e del diritto di autodeterminarsi*.

A detta del gruppo, il Servizio di Counselling Psicologico psicoanaliticamente orientato, apriva ai giovani *uno spazio per pensarsi* in cui il colloquio clinico si prestava a promuovere negli interlocutori cambiamenti significativi.

Oltre ai riferimenti di "autori autorevoli", fondamentale diviene qui la rimarcata differenza qualitativa tra 'consultazione' e 'counselling', termine quest'ultimo che ci viene caratterizzato come una 'relazione di aiuto' definita ambigua e che par specificarsi "*solo nel divenire dell'esperienza, nell'originale combinazione che si sviluppa tra contesto in cui si pone, bisogni e obiettivi del consultante, assetto mentale del consulente*".

Non a caso può nascere *solo* da una domanda di conoscenza e dalla necessità di riflettere sulla qualità di vita in università.

La collega Pati insiste sul *fisiologico bisogno di comunicazione e di relazione di una persona alle prese con la costruzione del proprio progetto di vita*, in un periodo di post-adolescenza, ma spesso ciò si connota come un territorio di "ascolto" in cui indeterminatezza semantica, ambiguità della domanda portano pesanti interrogativi.

Sicuramente lo studio e la strutturazione di un setting *definito* (cinque incontri, ripetibili una sola volta nel percorso degli studi) e *intrinsecamente flessibile* allo stesso tempo (il pagamento di un ticket, tornare al colloquio restava *libera decisione dello studente*), sembra aiutare il lettore a coglierne le peculiarità, sebbene l'analisi della domanda, l'impegno ad individuare con ciascun consultante qual era il *minimo* che si sarebbe potuto offrire, diventano pure, a detta degli autori, uno straordinario *osservatorio di limiti* personali, metodologici, istituzionali.

Il tempo di un percorso di Counselling, non a caso sottolinea Clerici, a differenza di quello di una psicoterapia, è un tempo “ristretto” di chiarimento, un tempo in cui bisogna “starci dentro”, è “il tempo dell’orizzonte corto” in cui spesso ci si scontra con una serie di richieste di risoluzione magica della difficoltà presentata, della stessa insofferenza al malessere o per poter negare il malessere stesso.

E fra la limitatezza del numero di incontri, la loro dilazionabilità e la relativa “sospensione” entro gli anni universitari, sta un mondo coraggiosamente tutto da scoprire e vagliare che lascio approfondire al lettore stesso, usando la stessa metafora del “lasciare tenendo in mente” chi sia un counsellor.

Infine, nella terza parte, Belloni ci delucida sulla relazione di counselling nell’istituzione, presentandoci gli approcci di Monica, Silvia e Carlo quali specifiche situazioni cliniche da cui ben si evince come il “fattore istituzionale” condizioni l’interazione stessa tra psicologo clinico e consultante, sostenendo oppure ostacolando intrinsecamente l’attività erogata. D’altronde, come sostiene Petrelli “le fessure di pensabilità che si aprono durante il colloquio, per essere autenticamente condivise, richiedono tempo: ma, nel counselling, il tempo è scandito solo dal qui ed ora”.

Giovanna Ranchetti nello scritto “**La complessità dei nuovi adolescenti, figli di genitori stranieri**” pone attenzione al *processo di soggettivazione* per separarsi dalla famiglia, che risulta ancor più evidente negli adolescenti coinvolti in un processo migratorio dove il passaggio dalla cultura di origine alla cultura di appartenenza è necessario.

L’introiezione spesso inconsapevole del cosiddetto “mandato familiare transgenerazionale” o del “mandato migratorio”, ci viene sottolineato dall’autrice, presuppone necessariamente un *lavoro di elaborazione* affinché essi siano riconosciuti o liberati, scongiurando disagi psicologici e sociali importanti.

Ben sappiamo ormai che spesso la sofferenza adolescenziale dei giovani di seconda generazione è dovuta ad una frattura tra la cultura a cui attualmente appartengono e quella dei genitori, che ostacola il loro processo di individuazione.

L’esperienza sul campo della collega dimostra, infatti, come la *complessità* che si viene strutturando non consiste nel scegliere tra un’appartenenza culturale o un’altra, ma nel riuscire a tessere dei legami tra le due culture, ed è proprio questo creativo “meticciamiento” che diviene il fulcro di quella *continuità identitaria* tanto importante per la futura armonia personologica dell’adolescente stesso, insieme ad alcune specifiche “aree transizionali”, laboratori concreti di questa esperienza, quali il gruppo dei *pari*, la *relazione con i genitori* o il *rapporto con altri adulti* di riferimento.

Che dire...una intrinseca necessità di maggior... “*tempo nel tempo*”, affinché questi adolescenti possano adempiere al loro compito di individuarsi armonicamente.

Cristina Avallone, Lara Fracasso ed io abbiamo voluto invece mettere in luce nel lavoro “**Valutare la genitorialità adottiva: coordinate operative per una fotografia psicodinamica della coppia che offre la propria disponibilità all’adozione nazionale ed internazionale**” le peculiarità della genitorialità adottiva in alcune sue particolari sfaccettature, con lo scopo di chiarire le coordinate che ci guidano in queste valutazioni che il Tribunale per i Minorenni chiede ordinariamente agli psicologi.

Aprè lo scritto Avallone con una breve ma significativa prospettiva storico-antropologica (nell’accezione che ne dà Marc Augè di “*una disciplina che tratta del senso che gli esseri umani in*

collettività danno alla loro esistenza”) della pratica adottiva fino ai giorni nostri, così da rendere il lettore edotto sull'evoluzione temporale e politica della pratica dell'adozione in sé, frutto di precise scelte all'interno delle quali è bene, anche oggi, sapere di essere iscritti.

Come abbiamo visto, i contesti storici e culturali in cui ci muoviamo hanno un loro imprescindibile spessore che si deve tenere in considerazione, così come il significato profondo e “personale” di concetti come quello di *cultura* ed *etnia* che l'adozione, soprattutto internazionale, porta con sé.

I temi affrontati si strutturano come una sorta di *cornice* comprensiva di senso, in cui sono resi evidenti alcuni snodi importanti del lavoro con le coppie e le famiglie adottive, sia nell'area dell'indagine psicosociale, a cui sono sottesi degli indicatori predittivi per arrivare a vagliare lo specifico concetto di “genitorialità adottiva”, sia durante il cosiddetto “tempo dell'attesa”, quello post idoneità.

La gestione di quest'importantissimo spazio *fra idealizzazione di un figlio e la realtà* obiettiva di un bambino da adottare, proprio alla luce del rispetto delle sue origini transculturali, trova il suo culmine nello scritto della cosiddetta Verità Narrabile o Romanzo Familiare che dir si voglia, atto concreto che sancisce psicologicamente la nuova appartenenza genitori/figlio.

Fracasso infine, arricchisce e vivifica con alcune vignette di casi clinici di bambini ed adolescenti provenienti dal circuito adottivo, gli spunti operativi esplicitati; gli stralci delle sedute di psicoterapie effettuate con un bimbo di origine colombiana ed un'adolescente brasiliana, ben rendono evidenti importanti snodi, psicologici e culturali che li caratterizzano intrinsecamente.

Rossana Dalla Stella in “**Promuovere la nascita dei pensieri nella cura psicoanalitica dell'adolescente**” ci introduce all'interno della sua psicoterapia psicoanalitica trisettimanale con Elisa, 14enne, di cui “*recupera il transfert adoperato come monitoraggio costante del lavoro condotto in seduta*”.

E' così che, nel corso dei colloqui *prende corpo l'immagine di una bambina accudita, vezzeggiata, ma non accolta come persona* e noi, insieme alla collega, entriamo nella loro peculiare dimensione temporale, “*in uno spaccato di vita confusionale e frammentato. Spazio, tempo, realtà, fantasia, vagano come nozioni private di una cornice d'appoggio*” che ci conduce, come una corrente con moto proprio, nei meandri anche sintattici della loro terapia.

Trimestre per trimestre, possiamo a seguire le tappe del progetto terapeutico costruito a favore di Elisa, orientato a *promuovere la nascita di funzioni mentali, a dare vita ad un processo di integrazione per la sua fragile personalità*.

Da un primo momento in cui, nei racconti della ragazzina, le sequenze temporali si mescolano tra loro creando una certa confusione pure rispetto alla loro localizzazione; a quando Elisa agisce il meccanismo dell'identificazione adesiva, piuttosto che quello difensivo dell'identificazione proiettiva; alla scoperta dei suoi *sentimenti dirompenti indotti dal cambiamento somatopsichico*; fino al bisogno/piacere di sentirsi *Mary Poppins e.....molto altro*. Tutto “in diretta”: un percorso fatto di asserzioni, puntualizzazioni, massicce difese, spostamenti, domande e risposte.

Un caso difficile, non c'è che dire, in cui Stella stessa parla di *sincronia, rottura e ripresa della sincronia*: “*avendo cura di annotare la risposta della paziente all'interpretazione ricevuta per procedere oltre, su quella stessa linea tracciata oppure di disegnare nuove vie d'ingresso alla relazione terapeutica*”.

Con lei il lettore è tentato di assicurare...levare dall'angoscia la piccola Elisa (e se stesso...), rischiando però di *bloccare le operazioni di soggettivazione* così essenziali in ogni adolescente; ed ecco che il suggerimento della collega: “...*si è rivelato, perciò, essenziale recuperare la nozione teorica di transfert laterale per usarlo come strumento principe che segnala gli sbocchi e gli intoppi dell'assetto psichico*”, associato alla consapevolezza che il tempo concentrato della terapia abbia facilitato una buona corrispondenza relazionale, appare così LA soluzione più efficace.

Giunta alla fine di questo excursus, permettetemi un ultimo consiglio: prendetevi davvero anche VOI *il tempo* per godere appieno i molteplici contributi di questo 43esimo quaderno, le sue declinazioni, credetemi, non vi deluderanno.

Luciana Corsio